

Missili e potere Quale intervento popolare sulle scelte di guerra?

Il 10 dicembre a Roma si terrà un convegno promosso dal Centro riforma dello Stato e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma sul tema: "Potere popolare e missili". Si discuterà delle proposte di riforma dell'art. 80 della Costituzione: c'è quella dei comitati per la pace (legge di iniziativa popolare), ci sono quelle di alcuni partiti presentate nella Commissione Bozzi, in particolare c'è quella del Pci.

Un tema così rilevante richiede uno sforzo e una attenzione assai più larghi di quelli finora gli siano stati concessi. Anzi si può già osservare che la discussione sul punto può fornire un buon test dell'assunto di merito, che sottostà all'assunto più avanzato. Mi sembra infatti che la discussione sul punto in cui le "vie del progresso" prospettate sono pericolose per l'umanità, o per intere nazioni, per mi-

lioni di uomini e donne.

Allora, in relazione a scelte di politica industriale, energetica, estera, militare improntate a una diversa razionalità, rispettosamente anzitutto degli uomini, proprio se si vuole essere realisti e far conto dei vincoli oggettivi e soggettivi, si deve ammettere che le forze esistenti nel nostro paese come in altri, così come oggi sono orientate e condizionate, non sono pari al compito. Non i governanti, e certo neppure i governati. Far crescere in forme democratiche una più alta capacità di governo dei processi di cooperazione e sviluppo dei popoli è allora il primo problema. Chi immagina tale processo come vicenda guidata, e non spontaneistico-anarchico, deve tuttavia passare per una "prova di verità": sarà possibile convincere la gente delle soluzioni che il sapere scientifico e la tecnologia esistenti prospettano per l'infinito, e di quelle altre sperate, alla cui ricerca si può e si deve da subito lavorare? e sarà possibile rendere convincente e affidabile questo giudizio? far riconoscere l'opportunità di certe alleanze strategiche, di certi vincoli interni e internazionali da accettare, di certi impegni da assumere, di cosa prima è cosa poi?

Se non si crede che certe scelte strategiche e di merito e certe posizioni tattiche possano trovare sostegno di massa si cade inevitabilmente in una trappola: l'informazione sui temi cruciali diviene sempre più ristretta, le sedi rappresentative sono ritenute sempre meno affidabili per decisioni strategiche, gli stessi governi ai loro interni vedono il futuro di sconfortati non comunicanti, il potere si restringe e si svuota, attorno ad esso si stringono trame e poteri occultati;

la fine della democrazia come forma più sicura e più giusta di governo dei paesi avanzati.

Il tema posto al centro del convegno — di là della concreta formulazione dell'art. 80, su cui sarà possibile discutere e lavorare ancora — ha questa evidenza: da un lato un sistema internazionale le cui alleanze fondamentali, per l'Occidente, non sono messe in discussione, neppure dal Pci, la cui dichiarazione per la Nato è chiara, dall'altro lato una crescente divergenza tra gli alleati circa i modi di intendere l'applicazione del patto e ancor più, alla base di tutto, la sicurezza comune. Per i governanti Usa, la sicurezza americana ha implicato anche l'ipotesi di una "guerra di teatro" in Europa; e l'integrazione delle difese europee nel sistema statunitense ha di fatto posto il comando militare — e soprattutto le decisioni di uso di armi atomiche — nelle mani del solo Presidente degli Stati Uniti.

Per gli europei — governi e movimenti pacifisti — è aperta la difficile ricerca dei modi di correggere questa situazione di fatto, al fine di influire positivamente in scelte di pace, e di certo invece per rompere le alleanze e far precipitare situazioni di crisi, di possibile guerra.

Chi si appella alle Costituzioni esistenti, alla interpretazione di certi trattati e leggi, chi insomma concepisce una linea "giuridica" di resistenza, non può sottovalutare tuttavia il fatto che un rito violato a lungo e incapace di farsi valere come tale, finisce per apparire alla gente come inesistente.

Per far valere la forza del diritto, nelle materie di cui stiamo parlando, ci vuole un'altra risorsa. Ci vuole l'intervento di una forza che ora

non è in campo, e neppure è possibile fare esprimere positivamente, stando alla lettera attuale della nostra Costituzione, la quale pure è certamente "democratica".

È stato affermato per iscritto di fondarsi sulla sovranità popolare. Ma in materia di trattati internazionali e in tema di armi un potere popolare diretto non è scritto. Anzi è escluso l'uso del referendum abrogativo (art. 75). Cosicché la prima congiuntura da fare riguarda la ammissibilità di una pronuncia almeno preventiva e di indirizzo, per le scelte fondamentali di alleanza in questo campo. Non è un obiettivo facile, ma si può credere che anche coloro che sulle scelte attuali la pensano diversamente dal movimento per la pace, possano convenire sulla utilità che il nostro paese acceda al contesto internazionale col sostegno e l'indirizzo di un più largo consenso di massa. I nostri rappresentanti avrebbero ben altra autorità e credibilità in quelle sedi, a operare per la pace. Si tratta dunque di comprendere come il processo può svolgersi, quale può essere un utile primo passo. Poi ci si potrà attendere ragionevolmente che, se ci sono condizioni, i governi attuino politiche che siano diretta traduzione del principio irrinunciabile, già posto in Costituzione: "l'Italia ripudia la guerra" (art. 11). In questo senso, dicevo all'inizio, qui siamo a un test di praticabilità della via democratica scelta dal Pci insieme con TANTE ALTRE forze pacifiste: riusciamo a far comprendere la necessità di concepire processualmente la lotta necessaria a quel fine? Riusciamo a far montare l'onda lunga che ci vuole, e dotarla di fatto e degli strumenti più incisivi?

Dal 1° gennaio un compito per l'Italia

Egregio direttore,

seguo con vivo interesse la politica internazionale e in questo momento il mio pensiero è rivolto al popolo cileno, che tante atrocità e barbarie sta subendo ad opera del regime di Pinochet.

Il ritorno alle forme più aspre e folli del fascismo, agli stadi-lager, agli arresti indiscriminati ci fa rivivere lo scenario che seguì il golpe del 1973.

Oggi più che mai il popolo cileno ha bisogno di solidarietà; però siamo giunti al punto che non sono più sufficienti le semplici espressioni di denuncia o di condanna al regime. Il popolo, perché esca vittorioso da questa battaglia, ha bisogno di iniziative a livello internazionale più decise. L'isolamento della giunta fascista nel Paese deve essere accompagnato a quello internazionale.

A parere mio, la CEE deve prendere posizione. Io auspico che, essendo l'Italia deputata ad assumere il 1° gennaio 1985 la presidenza della CEE, possa proporre in quella sede i provvedimenti necessari a isolare Pinochet e a contribuire a far tornare la democrazia in Cile.

FRANCO BROSO
(San Ferdinando - Reggio Calabria)

LETTERE ALL'UNITÀ

Dal 1° gennaio un compito per l'Italia

Egregio direttore,

seguo con vivo interesse la politica internazionale e in questo momento il mio pensiero è rivolto al popolo cileno, che tante atrocità e barbarie sta subendo ad opera del regime di Pinochet.

Il ritorno alle forme più aspre e folli del fascismo, agli stadi-lager, agli arresti indiscriminati ci fa rivivere lo scenario che seguì il golpe del 1973.

Oggi più che mai il popolo cileno ha bisogno di solidarietà; però siamo giunti al punto che non sono più sufficienti le semplici espressioni di denuncia o di condanna al regime. Il popolo, perché esca vittorioso da questa battaglia, ha bisogno di iniziative a livello internazionale più decise. L'isolamento della giunta fascista nel Paese deve essere accompagnato a quello internazionale.

A parere mio, la CEE deve prendere posizione. Io auspico che, essendo l'Italia deputata ad assumere il 1° gennaio 1985 la presidenza della CEE, possa proporre in quella sede i provvedimenti necessari a isolare Pinochet e a contribuire a far tornare la democrazia in Cile.

FRANCO BROSO
(San Ferdinando - Reggio Calabria)

economico sia politico.

Riteniamo di essere sulla buona strada. Dobbiamo però intensificare la nostra battaglia e dobbiamo tenere informata la cittadinanza dell'azione politica del nostro partito. Ma per fare questo ci mancano due strumenti essenziali e non abbiamo la disponibilità per acquistarli: un impianto di amplificazione ed un cinescopio, anche usati.

Facciamo appello per avere questo materiale.

(P.S. - Per prendere contatti scrivere a: Sezione Pci "T. Pansini", via Marconi 19 - 97012 Chiaromonte Guffi. Oppure telefonare al compagno Gallongo al numero (0932 - 92.34.21).

GIUSEPPE CASTAGNA
per la segreteria della sez. Pci
(Chiaromonte Guffi - Ragusa)

Il dovere allo studio o il diritto allo studio per tutti i meritevoli?

Cara direttore,

la presentazione, da parte di genitori e docenti (per il rinnovo degli organi collegiali scolastici), di liste contrassegnate dal motto "Per una scuola pubblica", sottolinea la necessità di contrastare l'escalation delle scuole private, confessionali e laiche, che sono in questo momento favorite anche da:

1) l'indecente, assurda e (pare) ben orchestrata disfunzione della scuola statale: basti dire che i Provveditorati devono ancora procedere alla nomina di insegnanti alla fine di novembre, e molte classi attendono l'insegnante definitivo dopo averne già cambiati due o tre;

2) il crescente numero di docenti disoccupati (anche abilitati), che suggerisce allo Stato-padrone di pagare i supplenti con stipendi da fame (circa 500.000 lire mensili, tenuto conto che non vengono pagate le festività e le ferie), anziché ridurre il numero di allievi per classe per migliorare la qualità del servizio. Oltretutto lo Stato avalla così gli stipendi iniqui delle scuole private;

3) l'attuale sottosegretario alla P.I., il senatore liberale Giuseppe Fasano, dal quale non ci si può certo attendere un'opera a favore della scuola pubblica, avendo egli sempre curato gli interessi di quella privata (quale noto esponente del settore).

Ogni iniziativa del nostro partito e dei sindacati scolastici confederati dovrebbe quindi basarsi in modo preminente sulla denuncia della scuola statale. Non mi sembra invece orientata in tal senso la richiesta del Pci di un biennio superiore unitario obbligatorio.

Prescindendo da ogni giudizio generale sulla scuola media unica, è fin troppo noto come il suo livello di formazione sia assai basso in modo preminente. Un biennio superiore obbligatorio, realizzato con quegli stessi criteri, non solo si rivelerebbe fallimentare nelle attuali condizioni della scuola pubblica, ma alimenterebbe di conseguenza un'ulteriore crescita della scuola privata. Intendevo che sull'allungamento del biennio superiore allo studio non sarebbe meglio puntare su un reale diritto allo studio fino ai massimi livelli, veramente esteso a tutti i capaci e meritevoli (cosa che attualmente non avviene ancora)?

prof.ssa MAVY MONTAGNANA
(Cuneo)

INGHIESTA

In URSS affiorano spinte per la democrazia in fabbrica - 1

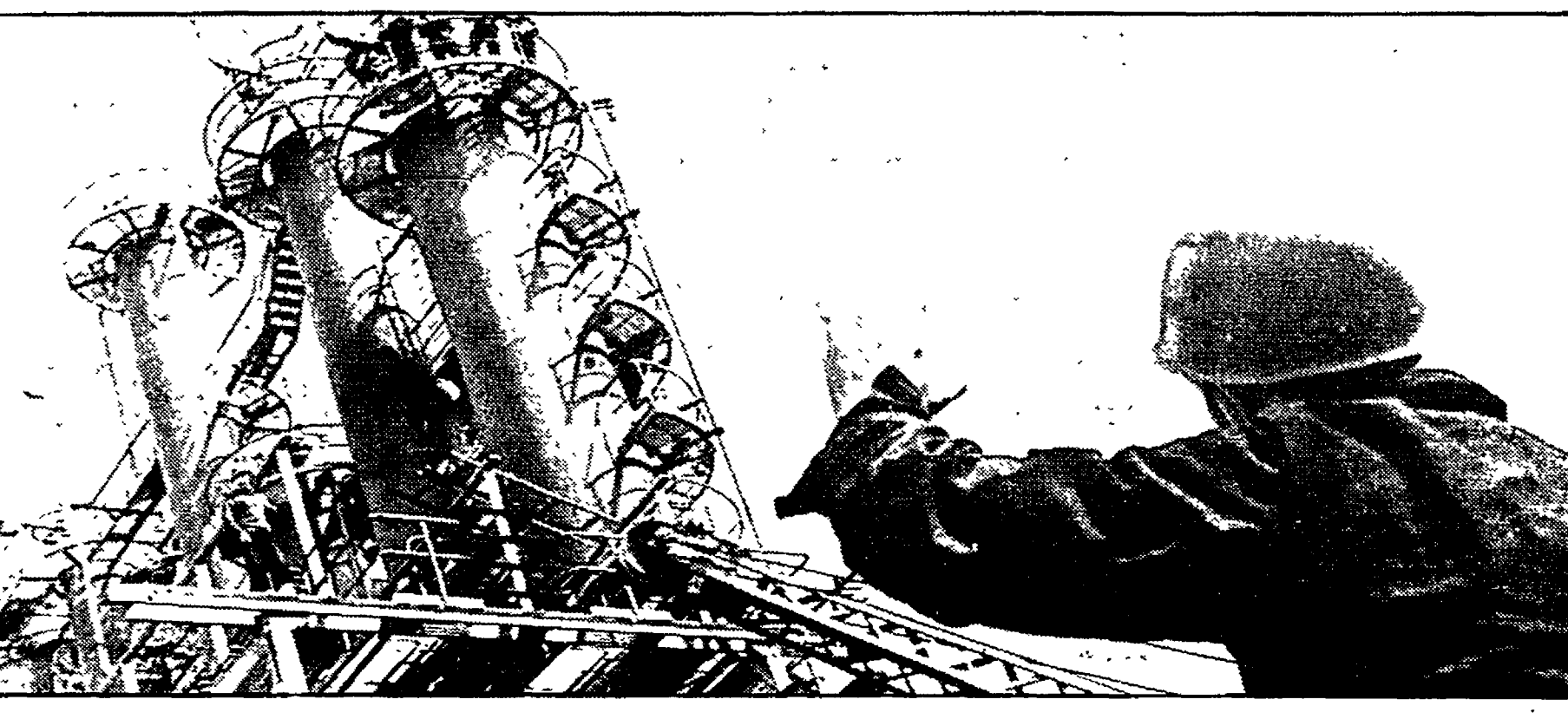
Dal nostro corrispondente MOSCA — Ci hanno molti parlato dei nostri grandi diritti di controllo sull'attività dell'amministrazione. Ma il capo-reparto dove noi lavoriamo come non ascoltano il punto di vista dei subordinati, così continua a non ascoltarlo. Fa sempre di testa sua... Abbiamo allora cercato, nell'assemblea di far prendere la decisione di sollevare dall'incarico, ma al comitato sindacale ci hanno detto che questo diritto noi non lo abbiamo.

Il racconto è degli operai Kovalenko e Degliarev, di Khar'kov, ed è apparso nella rubrica periodica servizio giuridico delle Izvestija. La risposta è stata secca e inequivocabile: «Non è possibile, la ragione il vostro comitato sindacale. Infatti l'art. 13 della legge sui collettivi di lavoro, 17 luglio 1983 — che ne definisce i diritti — si ferma al riconoscimento della loro possibilità di prendere parte alle decisioni di nomina dei dirigenti, nel senso che «si terrà conto» del loro punto di vista, ma la decisione finale risponderà l'esperto giuridico del giornale — viene presa da speciali organismi a ciò abilitati. C'è invece un altro articolo della legge, il n. 18, che consente al collettivo della brigata di produzione, di «concludere l'accordo» o di esigere il sollevamento dal suo incarico del caposquadra (brigadir). E i diritti si fermano, almeno su questo argomento, a questo punto.

Visto che la legge è recente e che è stata approvata al termine di un lunghissimo periodo di gestazione, la si può considerare come un punto di approdo abbastanza solido. Ma non è possibile, a vero dire che essa rappresenti la sintesi delle esperienze più avanzate. E la discussione, a quanto è dato capire, prosegue ancora.

In URSS tutte le cariche statali e di partito sono, almeno formalmente, elettive, ma in sostanza il procedimento di nomina, di investitura da parte del partito è assolutamente dominante e precede ogni forma di elezione, senza eccezione alcuna. La distinzione è però importante perché invece tutte le cariche direttive, nelle fabbriche e nelle aziende di ogni tipo, a partire dal caposquadra per finire con il direttore generale, sono nominate da quelle che il giurista delle Izvestija ha definito, con termine autoritario, le «istanze superiori». C'è una sola eccezione: la direzione del kolhoz, delle cooperative agricole, è anch'essa elettiva. Ma è appunto un'eccezione, l'unica in un panorama di rigida gerarchizzazione dei ruoli.

Eppure non sono mancati, in tale senso, tentativi per affrontare in termini diversi la questione della «democrazia operaia». Verso la metà degli anni Settanta, se non andiamo errati, gli operai edili di Krasnojarsk, in Siberia, decisero di eleggere da soli il capisquadra. Non fu un esperimento. Aleksandr Levikov, un noto giornalista della Literaturnaja Gazeta che da molti anni segue proprio le questioni della gestione industriale, lo ha definito, in un suo libro, una «specie di sfida, da nessuno approvata». Figuriamoci cosa dev'essere determinato per averla proposta! Era un sintomo? Oppure era un'eccezione ancora, frutto di una serie di circostanze speciali? Levikov sostiene che una spinta in tale senso è esistita ed esiste. Anzi la sua tesi — seppure prudentemente espressa — è che l'idea di Krasnojarsk, per quanto fosse «spenta senza aver trovato seguaci», è rimasta «come sospesa in aria», come se ci fosse molta gente «in atte-



sa di riprendere la discussione.

A leggere le rubriche giuridiche dei giornali si ha l'impressione che la spinta per un riconoscimento dei poteri del collettivo aziendale persista e sia stata addirittura, in un certo qual senso, vitalizzata dalla stessa pubblicità che è stata data alla nuova legge. Qualche osservatore italiano, tanto frettoloso quanto poco informato, incline a trarre conclusioni sbrigative dove invece occorre un'analisi approfondita, ha qualificato la legge sui collettivi di lavoro come una specie di «rivincita» del lavoro manuale su quello qualificato e specializzato: la massa contro i tecnici. Ma la questione non è così semplice e il conflitto non è così definito.

È possibile che l'idea che ha condotto alla legge sia, sostanzialmente, «coltivata», rivolta ad eccitare le spinte più corporative della classe operaia più tradizionalmente contro le suggestioni (e le ambizioni) produttivistiche dei managers. Ma non è, in ogni caso, una spinta univoca. Se si invitano gli operai a lavorare di più e meglio, ricordando loro che essi sono i padroni della fabbrica e della società, è inevitabile che una parte di essi prenda sul serio l'invito e ne tragga tutte le conseguenze. Se si esaltano le competenze e la preparazione professionale, è logico che i quadri che ne sono detentori si accingano a ricevere spazio e per prendere i relativi vantaggi economici e sociali.

«Facciamo parte di una giovane brigata — scrive ancora alle Izvestija V. Kim da Taskent — ed è sorta tra noi una discussione: a chi spetta di stabilire definitivamente i risultati della emulazione socialista? C'è chi dice al consiglio della brigata, chi dice al comitato sindacale, chi dice al caposquadra o al master. Chi ha ragione?». Hanno ragione i primi, risponde la rivista, e chi dice che adesso è il collettivo dei lavoratori della fabbrica che può esercitare misure contro i violatori della disciplina lavorativa — scrive la Izvestija da Leningrado — ma le nostre decisioni possono influire anche sugli orientamenti dell'amministrazione verso coloro che violano la disciplina?», la domanda è insidiosa e a doppio taglio. E il giornale risponde facendo appello alla legge sui collettivi di lavoro, art. 9 — che dà ragione alla Golubzova per la prima parte della sua domanda — integrandola con l'art. 135 del codice del lavoro della Repubblica Federativa Russa (che mette «sullo stesso piano» le ammonizioni e le misure decise dal collettivo e quelle prese dai-

L'operaio Ivan vuole eleggere il caporeparto

Lettere di operai sulla stampa sovietica chiedono più diritti di scelta e di controllo sui capi nei posti di lavoro. La risposta: devono decidere «gli organismi a ciò abilitati»

l'amministrazione).

Altro che la massa contro i tecnici, ovvero la classe operaia tradizionalmente contro gli specialisti. L'impressione è piuttosto che si stia cercando di tutelare le prerogative delle direzioni aziendali contro una certa spinta dal basso per esercitare davvero diritti di gestione. L'alternativa che sta di fronte ai responsabili è comunque chiara: tra una massa di esecutori di volontà altrui, più o meno introiettate ed accetate come valide, e una massa di produttori che aumentano la propria «consapevolezza proprietaria» e diventano dunque sempre più esigenti, non solo con se stessi ma anche con gli altri. Volta a volta, a seconda dei punti di vista di chi esercita il potere, può risultare più utile l'una o l'altra qualità. E più d'un segno indica che la battaglia

tra le due tendenze è in atto e che, come scrive l'aggiustatore leningradese Anatoli Solopatrov (citato ancora da Levikov), la gente è stufa sempre dello stesso modello di ferro da stiro (mi perdoni il paragone) che, preso dall'alto per il manico, viene riscaldato e fatto andare avanti e indietro.

La metafora è brillante. Più difficile dire quanti sono gli stufi di essere considerati vecchi modelli di ferro da stiro e dove si trovano. Secondo un'indagine sociologica effettuata dal professor Jakov Kapelius, si può ricavare una legge quasi matematica: quanto più elevato è il grado di responsabilità, tanto meno il principio elettivo è apprezzato. E le cifre confortano la teoria. Mentre tra quadri tecnici medio-bassi (operai «alla sovietica») e operai, in pratica non

si sono trovati oppositori alla idea elettiva, tra i capimasteri uno su quattro era contrario, tra i capireparto gli avversari erano uno su tre. Purtroppo non è stato possibile sapere dove e su quale campione è stata condotta l'inchiesta di Kapelius. Probabilmente gli esiti sarebbero assai diversi tra loro, e illuminanti, se essa venisse effettuata in Kirghizia o in Turkmenia, da un lato, oppure in Estonia e Bielorussia dall'altro. Qui giocano ancora, moltissimo, le differenze nazionali, culturali in senso lato; i saiti di tradizioni e di cultura politica e sindacale (per quanto «alla sovietica») e si perpescano con drammatica evidenza all'interno di un paese che ancora è, per molti aspetti, un conglomerato tutt'altro che omogeneo di popoli e di retaggi.

Forse non è casuale, in questo senso, il fatto che la lontana fiabola di Krasnojarsk abbia ripreso all'improvviso a brillare a Riga, in Lettonia, nel consorzio industriale Kommutator. Qui addirittura il principio elettivo è stato applicato a livello dal capomastro (master), ben più sopra del caposquadra (brigadir), ai confini dell'amministrazione aziendale vera e propria. La Literaturnaja Gazeta ha mandato il suo inviato, I. Džibit, e il reportage ha scatenato un acceso dibattito tra favorevoli e contrari. Il sistema elettivo elaborato nel consorzio è interessante. Di certo parecchi passi più avanti di quello che prevede la legge sui collettivi di lavoro. Le elezioni sono a scrutinio diretto e a scrutinio segreto. Per essere valide si richiede la partecipazione di almeno l'80% dei lavoratori di un reparto, viene eletto chi riceve non meno del 75% dei voti espressi. Chiunque può candidarsi anche se c'è un ufficio che vaglia la solidità dei programmi e la serietà e l'anzianità per potersi candidare.

Siamo fermi al «master» già infuria la disputa se il principio elettivo non sia stato portato troppo in alto. La posta dei lettori della Literaturnaja Gazeta è persa nell'incendio di più verso i favorevoli. Ma c'è voluto comunque, per avviare l'esperienza della Kommutator, una direzione aziendale disponibile e, soprattutto, un comitato di partito della fabbrica, della città, della Repubblica disposta a rischiare. Il risultato è stato — pare — ottimo. Ma a Mosca hanno evidentemente ritenuto che esso non è praticabile su tutto il territorio sovietico.

Difesa dei lavoratori autonomi

Cara Unità,

assistiamo a una quotidiana e massiccia campagna di accuse e di demagogia verso determinate categorie di cittadini i cui membri sono indicati spesso indiscriminatamente — come malandrini o inveterati evasori fiscali.

Secondo gli accusatori, il mancato introito fiscale derivante da questa evasione sarebbe responsabile di molte — se non tutte — difficoltà economiche in cui ci troviamo.

È proprio invece col gruppo di certi vuoti produttori con carichi fiscali scagorianti il loro esistere che si producono situazioni di maggior malessere economico e quindi maggior necessità tributaria.

Se si continua a demotivare quanti sono ancora disposti a perdere sonni e riempire con pensieri di lavoro anche le ore che per molti degli accusatori sono «libere», si distruggerà uno dei residui baluardi a sostegno della nostra economia. Altro che maggior gettito per l'erario! Si otterrà maggior miseria e crescita di richieste fiscali che non si potranno esaurire.

CESARE BASALDELLA
(Ariano - Pordenone)

In Francia è ritenuto favorevole ai commercianti

Spett. Unità,

proposito della legge Visentini e delle manovre per il suo affossamento, ritengo che valga la pena di rilevare che il sistema forfettario è sistematicamente applicato in Francia da alcuni decenni e che lì viene ritenuto senz'altro favorevole alla categoria dei commercianti.

Ciò che resta non dovrebbe meravigliare nessuno: infatti il boss della corporazione, Orlando, ha affermato che la proposta Visentini aumenterebbe di ventimila miliardi l'anno il prelievo fiscale «ai danni» dei propri protetti.

Contemporaneamente si ritiene che nel 1983 vi sia stata un'evasione di almeno seimila miliardi (IVA + IRPEF).

Paragonando le due cifre, si ha la conferma che la proposta Visentini è assolutamente favorevole ai commercianti.

EDOARDO MAFFEI
(Milano)

Da Pavia, la Lega dei socialisti

Cara direttore,

la scorsa settimana al Parlamento sul pacchetto Visentini ha evidenziato in modo palese le posizioni dei partiti sul problema fisco. Da una parte la Dc e il Psdi favorevoli a perpetuare lo scandaloso fenomeno dell'evasione fiscale; dall'altra il Pci che ha cercato di introdurre modifiche migliorative al disegno di legge, come la revisione delle aliquote IRPEF e la tassazione dei BOT. Equivoca, come sempre, la posizione del Psi, che a parole difende la legge, ma poi porta la propria adesione ai commercianti durante la serrata (intervento a Milano dell'onorevole Colucci, vicepresidente del gruppo parlamentare, mai smentito neppure dal partito).

La Lega dei socialisti di Pavia esprime assenso alla battaglia intrapresa dal Pci sia per quanto riguarda la politica generale che lo specifico problema fiscale e ritiene che il Pci debba continuare a votare contro la finanziaria, posta dal governo per mascherare la propria crisi, sui vari articoli del pacchetto Visentini. Ma nello stesso tempo è necessario che il Pci, sensibile al problema dell'equità fiscale, trovi i modi opportuni perché finalmente possa essere avviato a soluzione questo scandaloso fenomeno che ha assunto le caratteristiche di una vera e propria questione morale.

WALTER VELTRI
e altre numerose firme di aderenti alla Lega dei socialisti di Pavia

Qualcuno li aiuta?

Cara Unità,

Chiaromonte Guffi, il Comune dal quale scriviamo, è stato sempre considerato la «roccaforte» della Dc ragusana in una delle province più «rosse» del Meridione. Nelle elezioni amministrative la Dc ha ottenuto sempre la maggioranza assoluta, con punte che sono andati sino al 72 per cento dei voti. Solo dal 1980 la Dc non amministrò, perché ha perso la maggioranza a favore di una lista civica il cui esponente principale, e ora sindaco, è finito agli arresti (e poi rimesso in libertà in attesa di giudizio) per gravi illeciti amministrativi.

Il nostro partito ha 40 iscritti e non è rappresentato in Consiglio comunale. Riteniamo comprenderete tutti quale grande mole di lavoro c'è da svolgere e quali difficoltà si incontrano in una realtà simile.

Non vogliamo cedere, anzi vogliamo impegnarci ancora più per avere i primi risultati nelle elezioni amministrative del 1985. Solo dal 1980 la Dc non amministrò, perché ha perso la maggioranza a favore di una lista civica il cui esponente principale, e ora sindaco, è finito agli arresti (e poi rimesso in libertà in attesa di giudizio) per gravi illeciti amministrativi.

Il nostro partito ha 40 iscritti e non è rappresentato in Consiglio comunale. Riteniamo comprenderete tutti quale grande mole di lavoro c'è da svolgere e quali difficoltà si incontrano in una realtà simile.

Non vogliamo cedere, anzi vogliamo impegnarci ancora più per avere i primi risultati nelle elezioni amministrative del 1985. Solo dalle elezioni del 1980 alle Europee di quest'anno siamo andati sempre avanti; siamo sempre presenti alla vita del Comune e, da cinque anni, facciamo la Festa dell'Unità con discreti risultati sia dal punto di vista

«Ci vuole così poco...»

Cara Unità,

È l'ennesima lamentela di un audioso. Tanti anni, dunque, di continue nostre lagnanze non sono serviti a nulla e del tutto negative nei nostri riguardi le esperienze e le innovazioni della Rai-Tv; niente di niente che ci aiuti.

Film-Dossier, che dovrebbe essere esempio di come si trasmette un film, invece si limita a far scorrere scritte solo per porre domande.

Tempo fa poi ebbi a dare un caffè a mio figlio che voleva darmi a bere che il pugile italiano era quello negro. Il mio figlio mi ha informato che non sarebbe meglio puntare su un reale diritto allo studio fino ai massimi livelli, veramente esteso a tutti i capaci e meritevoli (cosa che attualmente non avviene ancora)?

prof.ssa MAVY MONTAGNANA
(Cuneo)

L'Unità come premio, L'Unità come regalo

Cara direttore,

personalmente non sono entusiasta dei risultati ottenuti dalla sottoscrizione straordinaria per l'Unità perché sono convinto che se veramente tutto il partito fosse pienamente cosciente della necessità per il nostro giornale di disporre dei fondi ormai indispensabili, i risultati sarebbero diversi.

Immaginate la faccia dei nostri avversari se avessimo raggiunto l'obiettivo in anticipo o se alla scadenza fissata il risultato fosse superiore all'obiettivo?

È possibile che tanti compagni che potrebbero dare di più non si decidono a farlo? Perché tanti compagni che non hanno problemi economici stentano a versare una quota tessera più adeguata alle necessità del partito?

Infine, qualche suggerimento: nelle nostre feste, spesso il settore che dà più utili sono le lotterie (rif); perché nelle feste invernali dell'Unità non si include un certo numero di abbonamenti al nostro giornale come premio?

Con l'arrivo delle festività natalizie, perché non regalare un abbonamento a parenti o amici ai quali non dispiacerebbe riceverlo?

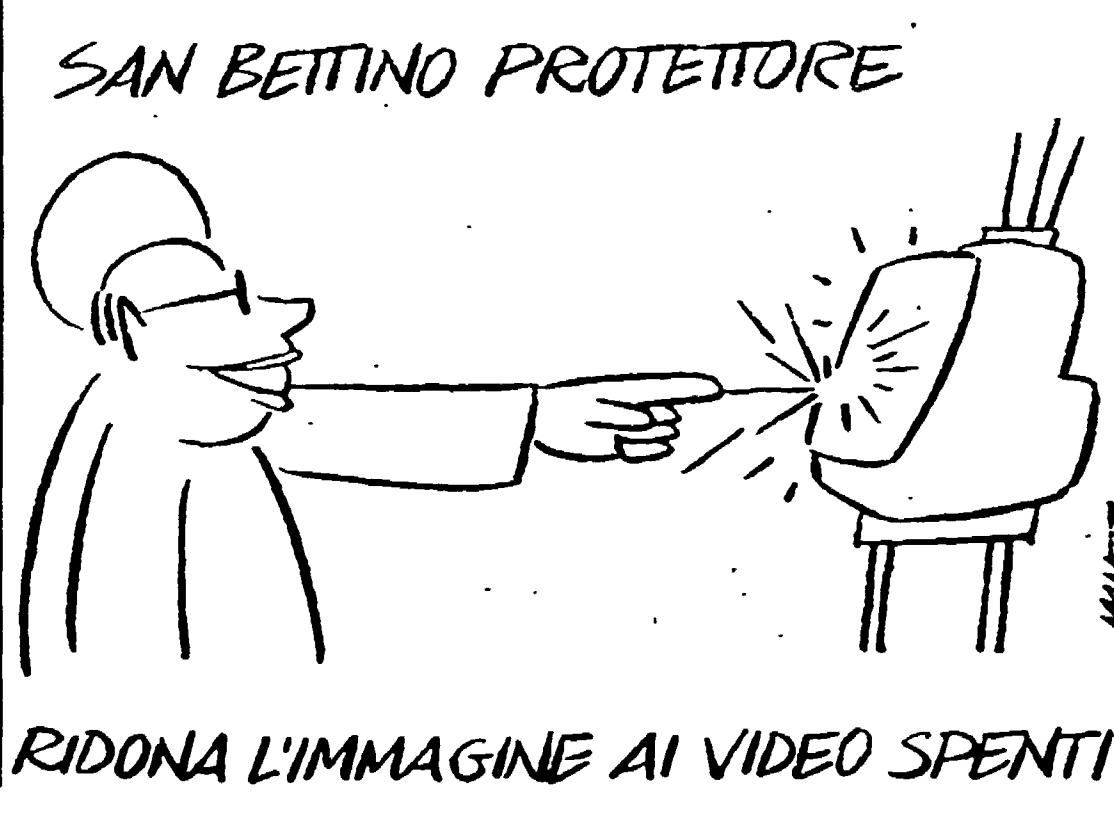
ENZO LEVANTE
(Squinzano - Lecce)

Sei in una volta

Cara Unità,

stiamo sei ragazze ungheresi, studiamo la vostra lingua e desideriamo corrispondere con nostri coetanei italiani.

Edi NAGY (17 anni), 3529 Miskolc, Aulich L. u. 7, Eva PASZTY (18 anni), 3700 Kazincbarcika, Hegyköz út 6; Melinda KELEMEN (18 anni), 3800 Székes, Miklóskői út 1/26; Adrienne SZIGETVARI (17 anni), 3571 Alsózsóka, Gagarin út 45; Livia OLAH (21 anni), 3529 Miskolc, Ivan Utea 22; Katalin MUHARI (27 anni), 3530 Miskolc, Arany F.u. 21. v. 1.



Giulietto Chiesa